

seminare tempo, progettare natura

Verdissimo. Nelle idee di paesaggio, c'è sempre qualcuno che si lamenta perché ci vogliono anni prima che gli alberi crescano. Ma è la dimostrazione tangibile che esiste la possibilità di lasciare traccia all'interno di un flusso vitale eterno

Antonio Perazzi



Ramificazioni. «Rooted in Place», mostra temporanea, Santa Fe, Georgia O' Keeffe Museum, fino al 15 aprile 2024

Non so se sia per la mancanza dell'orizzonte più vasto del mio giardino in Toscana, ma sui davanzali a Milano ho appeso fioriere ad ogni finestra: mi piace che lo sguardo sulla città sia filtrato dalle piante, non potrei farne a meno. Coltivo dove posso, è una passione che ho da quando ero bambino: allevo di tutto, per lo più alberetti salvati dalla strada e da tutti i luoghi in cui non avrebbero potuto avere futuro. Tutto è iniziato facendo germogliare grosse, lucide, seducenti, castagne di ippocastano raccolte davanti alla mia scuola sui bastioni di Porta Nuova. Gli ippocastani milanesi sono stati il mio calendario per tutte le elementari: un tempo infinito perché, a parte la mia maestra, non c'era niente che mi piacesse della scuola, meno di tutto dover stare tutte quelle ore chiuso dentro un'aula. Le vacanze estive iniziavano con un grande temporale e il marciapiede che si riempiva improvvisamente di foglie e di "verdini", cioè le capsule acerbe delle castagne che, a giugno, sono grandi come quelle nocciole caramellate che vendevano per strada i baracchini ambulanti. A settembre il ritorno a scuola era un patimento, ma per fortuna improvvisamente cadevano le castagne e iniziava la mia stagione della semina.

Molti cittadini sono sensibili come me al salvare le piantacce di strada. Frequentando la casa di Enzo Mari ho scoperto che è una pratica che può essere condivisa anche con

un designer intellettuale come lui. Mari non era per niente severo come appariva, il suo terrazzo era pieno di strani alberi contorti, raccolti per strada che, per deformazione professionale, aggeggiava e studiava incuriosito, convinto fossero materia da plasmare. In effetti, le piante della strada, sono indomita vitalità e puro ottimismo. In un certo senso sono come i cani bastardini, (o si dice meticci?): chi ha avuto la fortuna di condividere una parte della vita con loro sa che hanno una marcia in più rispetto ai cani di razza, la loro scala temporale è vivere alla giornata con massima intensità. Anche tra le piante accade la stessa cosa, spesso quelle preziose, come ibridi o selezioni, sono frignose, crescono e fioriscono poco, mentre quelle selvatiche spendono ogni energia nel farlo.

La scorsa primavera frugando l'armadio in cerca di una giacca ho trovato in una tasca un foglietto di carta piegato, era la ricevuta di un ristorante indiano dentro cui avevo messo dei semi. Niente di strano perché mi riempio sempre le tasche di semi. Si trattava di una manciata di semi, piatti, neri, lucidi, di cui non ricordavo l'identità. Li ho osservati a lungo, mi colpiva l'essenzialità della loro struttura disidratata: possibile potesse esserci un embrione vitale all'interno di quel guscio pietrificato? Avevo appena tolto da una cassetta un gelsomino antipatico che aveva fatto di tutto per suicidarsi, d'istinto li ho messi lì. Mi sarei dimenticato di loro se, dopo qualche mese non avessi trovato al loro posto qualcosa di misterioso, simile a un incrocio tra il sedano e il sambuco. Difficile identificare quelle giovani piante, se non per la spiccata vitalità, i lunghi internodi dei fusti e un attacco fogliare familiare: erano i figli di una bellissima *Dahlia imperialis* che avevo incontrato lungo la strada per Ooty lo scorso febbraio! Mi aveva rapito talmente, che non avevo potuto fare a meno di fermarmi lungo una trafficata strada di montagna, tutta tornanti e camion poco propensi a variare la loro traiettoria.

Seminare è sempre una sorpresa perché rivela il tempo della natura ed è una pratica che fa pensare quanto non ci sia spazio per la nostalgia in giardino. Quando si mette un seme nella terra, si sta già pensando a un futuro lontano che va oltre le stagioni e, spesso, anche oltre la nostra esistenza di uomini. Mi ha sempre colpito come nei progetti di paesaggio, invariabilmente, qualcuno si lamenti perché ci vogliono anni prima che gli alberi crescano: ma non sono proprio la dimostrazione tangibile che esiste la possibilità di lasciare traccia all'interno di un flusso vitale eterno? È vero che per fare un giardino ci vuole tempo ma con la natura non si deve pensare a produrre un scenografia statica bensì ad assecondare un armonioso divenire. Ne è dimostrazione proprio la velocità di crescita dei giovani alberi, stupefacente se comparata a quella di un albero trapiantato adulto, che porta con sé una parte di malinconia per essere stato strappato dal suo territorio.

Per fare un giardino velocemente bisogna scegliere piante veloci: una comunità di

specie molto varia, che non si sviluppa solo in verticale, ma anche in orizzontale, o ad onda, come le bordure di erbacee perenni. Le piante erbacee, anche se hanno un ciclo vitale annuale o biennale, sono capaci di creare un universo di forme e colori in pochi mesi: volumi effimeri che appaiono, scompaiono e ricompaiono. Se si tratta di perenni, maturando, anno dopo anno, si ingrossano e aumentano di volume come pasta che lievita. Il tempo delle piante ha dimensioni diverse dal nostro, si misura in comunità e si esprime contemporaneamente come cambiamento e conferma. Mentre scrivo guardo gli ultimi fiori di *Dahlia imperialis* che si affacciano alla finestra del primo piano in campagna, stanno in cima a lunghi steli alti più di quattro metri: difficile immaginare che da un tubero poco più grande di una patata si sia creato un simile spilungone, ancor più difficile immaginare che tra poco scomparirà per poi riformarsi la prossima primavera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA